

Un piccolo scherzo

Un terso meriggio invernale... Il gelo è alto, crepita; e a Nàdjenka, che mi tiene sottobraccio, si ricoprono d'un'argentea brina i riccioli alle tempie e la peluria sul labbro superiore. Stiamo ritti su un'altura elevata. Dai nostri piedi fin giù giù al basso si stende una superficie in declivio, su cui il sole si riflette come in uno specchio. Accanto a noi, una piccola slitta, rivestita d'un panno rosso vivido.

— Facciamo questa scivolata, Nadjèzda Pjetròvna! — supplico io. — Una volta sola! Ve l'assicuro, resteremo sani e salvi.

Ma Nàdjenka ha paura. Tutto lo spazio che corre fra le sue minuscole calosce e il termine dell'altura ghiacciata, le pare un tremendo precipizio d'incalcolabile profondità. L'animo le manca, e le rimane sospeso il respiro, quando ficca lo sguardo là in basso, o al semplice proporle, ch'io le faccio, di montare sulla slittina: figuriamoci che cosa sarebbe, se s'arrisicasse a fare un volo nel precipizio! Ne morrebbe, ne diverrebbe pazza.

— Ve ne supplico! — insisto. — Non bisogna aver paura! Rendetevi conto, una buona volta, che questa è pochezza d'animo, è viltà!

Nàdjenka, finalmente, cede, e io le vedo dal viso che cede con la coscienza di mettere in pericolo la vita. La faccio accomodare, pallida e tremante, sulla slitta, la cingo con un braccio e, insieme con lei, mi precipito nell'abisso.

La slitta vola come un proiettile, fendendo l'aria che batte contro la faccia, mugola, sibila nelle orecchie, raschia, pela dolorosamente, con accanimento, e cerca di strappare dalle spalle la testa. È tanta la pressione del vento, che non ci si fa a respirare.

Si direbbe che il diavolo in persona ci abbia afferrato coi suoi artigli e ululando ci trascini giù all'inferno. Gli oggetti circostanti si fondono insieme in un'unica, lunga striscia, precipitosamente fuggente... Ecco, ancora un attimo (sembra), e per noi sarà la fine!

— Io vi amo, Nàdja! — dico io a mezza voce.

La slitta incomincia a rallentare, a rallentare sempre più la sua corsa; il muglio del vento e lo stridio dei pattini non sono più tanto tremendi; il respiro non manca più, e, finalmente, noi ci troviamo al fondo. Nàdjenka è più morta che viva. È pallida, stenta a respirare... Io la aiuto a rizzarsi.

— A nessun costo ci verrei un'altra volta! — esclama, guardandomi con occhi dilatati, pieni di terrore. — Per nessuna cosa al mondo! Ci è mancato un filo che non sia morto!

Dopo qualche minuto, ritorna in sé, e subito in aria interrogativa mi fissa lo sguardo negli occhi: sono stato io che ho pronunciato quelle quattro parole, o semplicemente le è parso di sentirle fra il rombo di quel turbinio? Io, da parte mia, me ne sto lí ritto accanto a lei, fumo, e osservo con grande attenzione uno dei miei guanti.

Lei mi prende sottobraccio, e a lungo passeggiamo così da piedi all'altura. L'enimma, evidentemente, non le dà pace. Sono state pronunciate, quelle parole, oppure no? Sì, oppure no? Sì, oppure no? È una questione che impegna l'amor proprio, l'onore, la vita, la felicità; una questione di grande importanza, la più importante che ci sia a questo mondo. Impazientemente, ansiosamente, con pupille penetranti, Nàdjenka mi dà occhiate in viso, mi risponde fuor di tono, sta a vedere se io non dica qualche cosa... Oh, che giuoco d'espressioni su quell'amabile visino, che giuoco d'espressioni! Capisco che sta lottando con se stessa, che ha bisogno di dir qualche cosa, di far qualche domanda, ma non trova le parole, si sente a disagio, ha paura, e questo le turba la gioia...

— Sapete che cosa vi dico? — mormora a un tratto senza guardarmi.

— Che cosa? — le domando.

— Proviamo un'altra volta... a fare una scivolata.

Ci inerpicchiamo su per la scala fino alla sommità dell'altura.

Di nuovo io faccio accomodare la pallida, tremante Nàdjenka nella slittina; di nuovo voliamo insieme giù nell'orrendo precipizio; di nuovo muglia il vento e stridono i pattini: e di nuovo, nel momento in cui la velocità e il rombo della volata raggiungono il culmine, io dico a mezza voce:

— Io vi amo, Nàdjenka!

Quando la slitta viene a fermarsi, Nàdjenka abbraccia con un'occhiata il pendio, giù per il quale siamo scivolati or ora; poi a lungo osserva il mio viso, ascolta attentamente la mia voce, indifferente e impassibile: e tutta la sua piccola figura (manicotto e cappuccio compresi), tutta quanta, da capo a piedi, esprime uno sconcerto estremo. Sul viso le sta scritto addirittura: «Ma che faccenda è questa? Chi ha pronunciato *quelle* parole? È lui, oppure, semplicemente, m'hanno fischiato le orecchie?»

Questa impossibilità di appurare la cosa, la mette sossopra, la rende impaziente. La povera ragazza non risponde più alle domande, s'imbroncia, è vicina a piangere.

— Ce ne vogliamo tornare a casa? — le propongo.

— A me, veramente... a me piace, quest'andare in slitta, — mi risponde, facendosi rossa. — Vogliamo fare un'altra scivolata?

A lei «piace», questo andare in slitta: ma intanto, prendendovi posto, né più né meno che le volte passate, impallidisce, respira a stento dal terrore, trema tutta.

Ci lanciamo giù per la terza volta, e io m'avvedo che mi tien gli occhi in faccia, segue ogni movimento delle mie labbra. Io, però, mi applico alle labbra il fazzoletto, tossicchio, e, quando siamo a metà della discesa, riesco a formulare le parole:

— Io vi amo, Nàdja!

E così, l'anima rimane animata! Nàdjenka tace, pensa a qualche cosa... Dalla pista la accompagno a casa, ed essa cerca di camminar più piano, rallenta il passo via via, e sempre attende, attende se io non le dica quelle tali parole. E io vedo quanto soffre nell'intimo, come fa forza a se stessa per non prorompere:

«Ma non può essere, insomma, che le abbia dette il vento! E non voglio, io, che sia stato il vento a dirle!»

L'indomani mattina, ricevo un bigliettino: «Se oggi andate a slittare, passate a prendermi. N.». E, da quel giorno, incomin-

cio a recarmi quotidianamente con Nàdjenka a slittare, e ogni volta, mentre voliamo in slitta verso il basso, proferisco a mezza voce le stesse identiche parole:

— Io vi amo, Nàdja!

Ben presto Nàdjenka fa l'abitudine a questa frase, come si fa l'abitudine al vino o alla morfina. Vivere senza, non può più. Certo, precipitarsi di lassù le fa sempre lo stesso terrore, ma adesso il terrore e il pericolo aggiungono uno speciale incanto alle parole amorose, a quelle parole che, come sempre, costituiscono un'anima e angosciano l'anima. I sospetti vengono sempre a cadere sui medesimi due: io o il vento... Chi sia dei due a farle quella dichiarazione d'amore, lei non lo sa, ma, a quanto pare, non gliene importa più molto: da quale vaso si beva, non ha mica importanza, purché ci s'inebbri.

Una volta, sul mezzogiorno, mi diressi alla pista da solo; ed ecco che, mischiato tra la folla, vedo Nàdjenka appressarsi all'altura, cercar me con lo sguardo... Quindi, timidamente, si fa a salir su per la scaletta... Che terrore andare in slitta da sola, oh che terrore! È bianca come la neve, è tutta un tremito, pare che vada al patibolo: ma va, va senza volgersi indietro, con risolutezza. Ha deciso, evidentemente, di fare una buona volta la prova: saranno percepibili quelle stupefacenti, dolci parole, quando io non ci sono?

La scorgo benissimo, pallida, con la bocca schiusa dal terrore, prender posto sulla slittina, chiuder gli occhi, e, dato per sempre addio a questo mondo, prender l'abbrivo... «Zzzz...» stridono i pattini. Se poi oda, Nàdjenka, quelle tali parole, io non so... Vedo, soltanto, che si tira su dalla slitta rifinita, spossata. E vedo, dal suo viso, che lei stessa non sa se abbia udito o no qualche cosa. Il terrore che ha provato mentre scivolava giù, le ha tolto la capacità di udire, di distinguere i suoni, di comprendere...

Ma ecco che sopravviene la primavera, il mese di marzo... Il sole si fa più carezzevole. La neve ghiacciata della nostra altura incomincia a scurire, a perdere la sua fulgidezza, e finalmente dimoia. Noi smettiamo d'andare in slitta. La povera Nàdjenka non ha più dove udire quelle tali parole, e nessuno, del pari, può più pronunciarle, dato che il vento non si fa più vivo, e io

debbo partir per Pietroburgo, per restarvi un pezzo, anzi per sempre.

Un paio di giorni prima della partenza, sull'annottare, me ne sto nel mio giardinetto: un giardinetto che, dal cortile dell'abitazione di Nàdjenka, è separato da un alto recinto con tanto di chiodi... Fa ancora freddo anzichè; sotto il concime c'è ancora la neve; gli alberi sono morti: ma c'è, ormai, un sentore di primavera, e, appollaiandosi pel riposo notturno, rumorosamente gridano le gracchie. Io m'avvicino al recinto, e guardo a lungo da una fessura. Vedo Nàdjenka che esce sul pianerottolo d'ingresso e alza l'afflitto, malinconico sguardo al cielo... Il vento primaverile va a batterle in pieno sul pallido viso accasciato... Le richiama alla mente, certo, quell'altro vento che mugliava intorno a noi là sull'altura, allorché le risonavano all'orecchio quelle quattro parole: e il viso le diviene triste, tanto triste, e sulla gota le scivola una lacrima... Ed ecco che la povera fanciulla protende a mezz'aria tutt'e due le mani, in atto di pregare questo vento che le rechi, ancora una volta, quelle parole. E allora io, aspettato il momento che un rëfòlo giunga, dico a mezza voce:

— Io vi amo, Nàdja!

Oh Signore, che cosa non accade a Nàdjenka! Lancia un piccolo grido, un sorriso le irradia tutta la faccia, e protende incontro al vento le mani, esultante, felice, bellissima a vedersi.

E io, intanto, vado a fare i bagagli...

Sono cose successe da gran tempo. Ormai Nàdjenka è maritata; non so se le abbiano fatto sposare, o lo abbia voluto lei stessa (ciò ha poca importanza), un segretario della camera di tutela della nobiltà: e ne ha già avuto tre figli. Quei momenti lontani in cui insieme, noi due, si scivolava in slitta, e il vento le recava all'orecchio quelle parole: « io vi amo, Nàdjenka », non le sono caduti dalla memoria; questo, ora, è per lei il piú felice, il piú commovente e piú simpatico ricordo della sua vita...

E a me, che ormai son diventato vecchio, non riesce piú comprensibile perché avrò detto quelle parole, a che scopo avrò scherzato così...